

Cultura



Una «cena rituale» per seicento persone

Il festival della cultura ebraica «Jewish and the City» (seconda edizione) si tiene a Milano, da domani a martedì 16 settembre; l'apertura è alle 21.30, alla Rotonda della Besana, con una performance ispirata al Seder di Pesach, la cena rituale della pasqua ebraica (400 posti a sedere e 200 in piedi). Domenica 14 è la Giornata europea della cultura ebraica. La manifestazione è promossa dalla Comunità ebraica di Milano. Sito: www.jewishandthecity.it

Etica L'antropologo Remotti anticipa alcuni degli argomenti che tratterà martedì 16 a Milano durante la rassegna «Jewish and the City»

Per una politica delle somiglianze Superare l'ossessione dell'identità

La chiave della convivenza: valorizzare ciò che avvicina gli uomini

di FRANCESCO REMOTTI

Esomigliassimo non soltanto a Dio e a noi stessi, ma anche agli altri? Nella Beozia dell'VIII-VII secolo a.C. Esiodo così descriveva l'età del ferro: «Il padre non sarà simile (*omotos*) ai figli, né i figli saranno simili a lui; l'ospite non sarà simile all'ospite, né il compagno al compagno; il fratello non sarà caro al fratello, come invece lo era prima (...). Sciagurati questi uomini! Il diritto per loro sarà nella forza ed essi si distruggeranno a vicenda le città». Esiodo ci fa capire quanto sia importante il senso di «somiglianza» per garantire la convivenza tra gli esseri umani. Se questa viene meno, l'esito è la reciproca distruzione. La somiglianza è infatti «condivisione»; ma può essere riconosciuta e valorizzata oppure misconosciuta e negata (come avviene nell'età del ferro).

Qualche secolo dopo, il sofista Protagora affermava: «Se tu volessi, potresti trovare che tutte le cose sono simili tra loro»; persino le cose che ci sembrano opposte, come il bianco e il nero, in realtà hanno qualcosa in comune, che appunto le rende simili in qualche misura. Agli occhi di Protagora il mondo risultava un groviglio di somiglianze e di differenze, un intrico di relazioni, rispetto a cui le opposizioni binarie (bianco e nero, ma anche noi «elleni» e gli altri «barbari») appaiono posticce e arbitrarie. «L'uomo è misura di tutte le cose» — sosteneva Protagora: dipende quindi da noi cogliere le somiglianze oppure non vedere altro che contrasti.

Questi soggetti che «decidono» sulle somiglianze si assumono un bel po' di responsabilità per come va il mondo. Ma essi sono sostanze piene di essere o sono anch'essi fatti di somiglianze e differenze? Diotima, la sacerdotessa a cui Socrate si era rivolto per sapere che cosa sia l'amore (ce ne parla Platone nel *Simposio*), dà una risposta che aumenta il senso di vertigine. È vero che per ogni singola creatura noi diciamo che rimane sempre la stessa finché vive; ma in realtà «noi non rimaniamo mai gli stessi». Noi siamo una continua riproduzione di somiglianze e di differenze. Per Diotima l'identità è una prerogativa esclusivamente divina: solo gli dèi sono «sempre assolutamente identici a se stessi». Il rapporto che ognuno di noi ha con se stesso è soltanto di somiglianza, non di identità.

Di questi tempi, si insiste molto sul comportamento mimetico degli esseri umani (si pensi, per esempio, alla teoria dei neuroni specchio). Diotima è dunque molto attuale, soprattutto se si tiene conto di due suggerimenti che provengono dal suo pensiero, ovvero che la tendenza ad asso-



ILLUSTRAZIONE DI VELASCO VITALI

migliarsi è costitutiva dello stesso soggetto e che assomigliarsi vuole sempre anche dire differenziarsi. Ma assomigliare a chi e differenziarsi da chi? La persona assomiglia a se stessa e si differenzia da se stessa (dal proprio passato e dai propri progetti) e, nello stesso tempo, procede ad assomigliare e a differenziarsi dagli altri, quegli altri che, a furia di assomigliarsi in modo più frequente e intenso, finiscono per costituire un «noi». In fondo, una società o gruppi all'interno di essa sono aree di «condivisione», dove le somiglianze si addensano. Tutte le scienze sociali insistono sull'importanza dei «noi»: i «noi» hanno infatti la funzione di non lasciare soli gli «io» nella difficile impresa dell'imitazione e della differenziazione. Così facendo, i «noi», più degli «io», si assumono l'incarico di elaborare — in modi espliciti ed impliciti — forme di umanità condivise verso cui i soggetti orientano il proprio comportamento mimetico.

In una visione relativistica, il discorso potreb-

Gli altri ospiti

Dix, Baharier e Molesini

L'antropologo Francesco Remotti interviene a «Jewish and the City», martedì 16 settembre; alla Sinagoga centrale (ore 18, via Guastalla 19) dialoga con Rav Adin Steinsaltz, commentatore del *Talmud*. Tra gli ospiti: Gioele Dix; Meret Meyer, nipote del pittore Marc Chagall; don Gino Rigoldi, Andrea Molesini e Haim Baharier.

be terminare qui: tanti «noi», grandi o piccoli che siano, ciascuno dei quali affronta come vuole e come può il problema del costruire e trasmettere modelli di umanità. Invece, la faccenda del «come vuole e come può» mette in causa almeno due strategie diverse, due modi diversi di gestire la questione delle somiglianze con gli altri. La prima è quella dell'identità. Pensare al «noi» come dotato di un'identità, o come destinato a perseguire e realizzare a tutti i costi un'identità, è come immaginare una strada maestra, una via dritta, che però si tramuta in un vicolo cieco: da un lato si aumentano le somiglianze interne e dall'altro vengono recise le somiglianze con l'esterno. Simon Harrison ha definito i nazionalismi e gli etnicismi contemporanei appunto come «somiglianze spezzate», facendo vedere molto bene che il germe della violenza (come Esiodo aveva intuito) si annida esattamente nella negazione delle somiglianze con gli altri. Le somiglianze hanno però la caratteristica della

«resilienza»: persistono e rispuntano da tutte le parti. Forse è per questo che una politica troppo ispirata all'identità rischia di scivolare, passo dopo passo, verso l'annientamento dell'altro: lo scopo, alla fine, è quello di tagliare alla radice, e per sempre, la possibilità del risorgere delle somiglianze.

Come per Esiodo sono esistite altre forme di umanità, che — a differenza dell'età del ferro — tengono vivo il senso della somiglianza, così l'antropologia è in grado di mostrare come i «noi» possano adottare un'altra strategia: quella della ragnatela, delle tante strade laterali che programmaticamente, in base a una vera e propria «politica delle somiglianze» (Simon Harrison), connettono i «noi» agli «altri». In antropologia il totemismo è tornato di moda, perché di questi tempi è importante sottolineare come molte società abbiano concepito i propri gruppi in termini di continuità e di somiglianza con le specie naturali (Philippe Descola). Noi, clan dell'orso, abbiamo una qualche somiglianza con gli orsi; ma

Francesco Remotti (1943), antropologo, già direttore del dipartimento di Scienze antropologiche di Torino e presidente del Centro di studi africani, ha guidato una Missione etnologica italiana in Africa dal 1979 al 2004



in questo modo finiamo con l'assomigliare anche a quegli altri «orsi» che vivono in tutt'altra società: una somiglianza che prende la forma di un'affinità, anzi di una parentela che viene ritenuta essere perfino più forte di quella che si determina con nascite e matrimoni. Questo riconoscimento di una rete di somiglianze inter-societarie — un «embrione di società internazionale», secondo Claude Lévi-Strauss — induce a «spezzare la chiusura del gruppo su se stesso e a promuovere la nozione di un'umanità senza frontiere».

Non c'è forse di che imparare da questa politica delle somiglianze? Un punto però va ancora sottolineato: affinché si possa pensare davvero a una convivenza con gli altri, occorre realizzare un'altra forma di convivenza, estendendo la ragnatela delle somiglianze e delle connessioni anche alla natura. Forse allora non è più il caso di stupirsi, se molte società non riservano il concetto di persona agli esseri umani (ed eventualmente agli dèi). Come Nurit Bird-David ha dimostrato, per i Nayaka dell'India meridionale sono «persone» (*nama sonta*) anche gli elefanti con cui interagiscono e persino le colline su cui abitano. Un tempo tutto ciò veniva descritto come «animismo», dovuto a superstizione e ignoranza. Oggi, ci chiediamo se tutto questo non sia saggezza, e se all'origine della nostra incapacità di convivere con gli altri non ci sia proprio lo sfruttamento ottuso e forsennato della natura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA